

---

## Settant'anni di "Italia contemporanea"

Nicola Labanca

Questa rivista fu fondata ormai settanta anni fa, uscendo il suo primo fascicolo a solo pochi mesi dalla fondazione dell'Istituto da cui promanava, l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Con poche righe ci permettiamo di segnalare, e ricordare, quell'evento, alla fine dell'annata 2019 che è appunto la sua settantesima.

Allora, in quel 1949, quando la rivista si chiamava — come l'istituto che la pubblicava — "Il movimento di Liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e documenti", dovevano probabilmente apparire chiari il ruolo e la funzione della storia, della ricerca storica e della rilevanza delle fonti, delle riviste come luogo di accumulazione, affinamento e discussione del sapere storico.

Quella che allora si chiamava ancora "Rassegna" — ma che nei primi anni Sessanta avrebbe aggiunto come sottotitolo "Rivista di storia contemporanea" e che dal 1974 avrebbe assunto con decisione la testata di "Italia contemporanea", da allora immodificata, a differenza dell'Istituto, che nel 2016 ha assunto la definizione di Istituto nazionale Ferruccio Parri, dal nome del suo fondatore — fu subito pensata non come un bollettino interno ma come un periodico aperto, destinato ad un pubblico più vasto di quelli che si potevano allora pensare i più stretti interessati (nel 1949, la comunità dei resistenti e di coloro che credevano nei valori della Resistenza). Fu infatti pensata subito come rivista sia per i cultori di storia, sia per gli studiosi, sia per la cittadinanza più larga. Perché il sentimento di aver fatto la storia e di doverla trasmettere, attraverso una rivista, si univa nei suoi fondatori all'idea del diritto alla conoscenza storica come elemento di cittadinanza piena.

In quel 1949, d'altronde, nelle scuole i manuali scolastici a malapena arrivavano a parlare della Grande guerra, e non certo del regime fascista o tantomeno della Resistenza, mentre nelle università si insegnava fino a coprire al massimo la Storia del risorgimento. Raccogliere e analizzare documenti per servire alla storia del tempo presente (*È possibile la storia di avvenimenti molto re-*

*centi?* era la domanda, cui rispondeva affermativamente, contenuta nel titolo di un articolo di Piero Pieri pubblicato sulle pagine di questa rivista già nel 1953), e farlo con precisione archivistica e serietà accademica, era un atto, se non rivoluzionario, certo molto progressivo: come d'altronde era quell'Istituto nazionale da cui essa promanava, pensato per facilitare, bilanciare e organizzare i vari istituti locali e regionali che già allora andavano istituendosi. Le società di storia patria, le società del Risorgimento, le antiche accademie erudite, quando non sospette di non essersi del tutto allineate allo spirito nuovo della democrazia, erano giudicate insufficienti. Invece l'Istituto nazionale, così come in gran parte degli Istituti locali, andava definendosi come luogo di incontro fra protagonisti delle vicende appena trascorse con studiosi, uomini (e, più lentamente, donne) di diversi orientamenti culturali e politici, con la sola discriminazione del riferirsi all'antifascismo, o 'all'arco costituzionale'. A parte questa limitazione, quindi, un Istituto e una rivista aperti, luogo di incontro e non di divisione, nella speranza che anche lo Stato centrale riconoscesse questa nuova realtà (nel Consiglio dell'istituto di chi aveva fatto la guerra partigiana si volle sedesse, e sedette per molti anni, un rappresentante del ministero della Difesa). Il riconoscimento ci fu di fatto, anche se formalmente avrebbe invece tardato sino alla legge del 1967.

Ma intanto, da quel 1949, del tempo era passato, ed altro ne sarebbe trascorso, sino ad oggi. Il Paese cambiava: la Guerra fredda più rigida si sarebbe stemperata nel centrosinistra, le speranze di riforma sarebbe diventate impetuose fra 1968 e anni Settanta, anni Ottanta incerti e di transizione sarebbero culminati nella fine improvvisa della Guerra fredda, un'età bipolare confusa fece parlare di Seconda repubblica, quando invece era per tanti versi la stessa di prima che si aggroviava, e rallentava, mentre si impantanava nella difficoltà di una rigenerazione. Assieme al Paese cambiavano l'Istituto nazionale e con esso la rete degli istituti: le poche unità della fine degli anni Quaranta erano ormai quasi settanta tre decenni più tardi. Una crescita che dapprima seminò molte speranze di poter svolgere ricerche storiche mai svolte prima, e diffondere la conoscenza storica dell'Italia del Novecento in misura e qualità nuova. Non v'è dubbio che, nel rallentare e arenarsi della crescita del Paese, non poche di quelle speranze sono state ridimensionate, e oggi la rete degli Istituti, assieme a molte prospettive nuove, soffre di difficoltà non piccole. Abbattuto il regime fascista, e conquistata la democrazia, intanto, col passare dei decenni, non pochi degli orientamenti culturali presenti e operanti nel Paese (e dei loro partiti politici, finché sono esistiti) si sono dotati di fondazioni e di istituzioni culturali cui hanno devoluto i propri archivi, e cui hanno fatto arrivare non pochi fondi: istituti che hanno a lungo, nella loro varietà, svolto una funzione assai importante. La crisi della politica e dei partiti politici, e dei finanziamenti pubblici alla cultura, ha non poco insidiato queste istituzioni. Nel frattempo, finalmente, la Storia contemporanea era diventata materia di insegnamento all'Università, mentre i manuali della scuola dell'obbligo hanno parlato sempre più del Novecento,

compreso quello italiano. Ma anche qui, le speranze di un rinnovamento della didattica e della diffusione di una conoscenza critica del passato recente come elemento di cittadinanza non sono state del tutto soddisfatte. In particolare, nel 'mestiere dello storico' universitario, il rischio del settorialismo, dell'accademismo, si è fatto sempre più grande.

Il problema è però oggi ancor più generale. Rispetto ad allora, man mano che ci si allontanò dalle tante speranze che il 'vento del nord' della Resistenza, la fine della guerra e la conquista della democrazia potessero sin nel profondo cambiare l'Italia, molte cose sono cambiate. Nel campo del mestiere delle storiche e degli storici, fra l'altro, ci pare sia stato il senso della storia a perdersi. Per esempio, nel suo rapporto con la politica, apprezzata e richiesta perché contribuiva a indicare la strada già fatta e forse quella da compiere, la conoscenza storica divenne utilizzata alla sola condizione che legittimasse scelte già prese, per arrivare ad oggi, quando purtroppo a troppi appare addirittura irrilevante. Se all'uscita dalla guerra, erano sembrati consapevoli di un passato da cui volevano allontanarsi, gli italiani e le italiane dei nostri attuali tempi, come accade in generale in Occidente, rischiano di perdersi in un presente dilagante, che scaccia il passato, e rischia di schiacciare il futuro. Non fine della storia, sia chiaro: solo una sua riduzione radicale al solo orizzonte dello stato di cose presenti, una sua 'presentizzazione', che comporta però una trasformazione radicale del senso storico e con esso della domanda di storia. Una domanda che non scompare — anzi, per chi la sente, si fa più urgente — e che prende semmai forme nuove e spesso inedite, anche nel contesto delle nuove tecnologie.

A che serve allora, oggi e domani, in tutto questo e in quest'atmosfera, una rivista di storia? E in particolare a cosa può ambire una rivista che settant'anni dopo la sua fondazione voglia rimanere un luogo aperto di incontro di culture e approcci diversi, quindi né un organo di mera pubblicazione delle ricerche prodotte dall'istituzione che la sostiene né tantomeno una setta o una scuola accademica, bensì un motore di continuo rinnovamento storiografico, una rivista nella quale la maggiore possibile serietà della ricerca e della valutazione accademica non sia del tutto disgiunta da un qualche sentimento circa l'utilità della storia al di là degli angusti recinti dei settori concorsuali e delle aule universitarie?

A differenza di quel 1949, quando non ce n'erano, di riviste di storia contemporanea in Italia oggi ce ne sono tante (più difficile dire se troppe). Molte, in questi sette decenni, sono nate, alcune si sono trasformate, non poche sono morte. Quelle che hanno resistito sono cambiate, perché restare identiche a sé stesse e immobili avrebbe significato essere sempre più distanti da un Paese e da una realtà degli studi profondamente trasformati. L'intensità e la tempestività di queste trasformazioni è assai vario e dà origine ad un quadro oggi comunque assai affollato, indice non solo di un tradizionale policentrismo della cultura storica (anzi, della cultura) in Italia. Hanno inciso qui fattori assai diversi, alcuni benefici, altri meno: il rinnovamento storiografico, ovviamente, in primo

luogo; la volontà di ogni generazione, ogni gruppo di interesse, di ogni 'scuola', di avere un 'proprio' strumento di accumulazione dei saperi, e talora purtroppo un proprio 'organo di stampa'; più di recente, per quanto riguarda quelle con vocazione accademica, la politica della valutazione da parte degli organismi a ciò proposti.

Anche "Italia contemporanea", ovviamente, ha risentito di tutto questo. Ha anche essa, come altre, vissuto svolte, travagli, riassetamenti. Se ne dovrebbe fare una storia, con le varie generazioni di studiosi e studiose che vi si sono alternate; con la costanza di alcuni temi centrali (ovviamente, la Resistenza, la Seconda guerra mondiale, il fascismo) ma anche con l'avvento volta a volta di metodi nuovi o di tematiche nuove che ogni generazione ha introdotto rispetto a quelli della precedente. E non sono mancati momenti difficili, che erano tali anche per il sapere storico critico, ad esempio quando alcune fiere discussioni storiografiche che essa proponeva erano scambiate, o immiserite, a questioni politiche. Fatto sta che, a differenza di non poche altre riviste, "Italia contemporanea" è rimasta in piedi, si è trasformata, è cresciuta (e non solo nel numero di pagine). Generazioni diverse si sono alternate alla sua direzione come alla sua redazione: dagli esordi di Giorgio Vaccarino alla svolta con Enzo Collotti, dalla lunga gerenza di Massimo Legnani alla lunga direzione di Mario G. Rossi, grazie soprattutto al mutare dei corpi redazionali che in sette decenni hanno mobilitato decine e decine di studiosi e studiose. Pur in una continuità di impostazione, certo si sono alternate qui accentuazioni diverse. Prima edita in proprio, la rivista ha poi scelto il mercato editoriale ed è ora pubblicata e sostenuta da un editore importante come Franco Angeli. Oggi "Italia contemporanea" si presenta come un quadrimestrale di quasi trecento pagine per fascicolo, con una ventina di saggi, una decina di rassegne e poco meno di un centinaio di volumi schedati ogni anno, una meditatamente significativa e sempre nuova immagine di copertina a colori, il tutto componenti una 'rivista ibrida' articolata in una parte stampata e una in open access on line, (una iniziativa questa su cui molto contiamo e che apre spazi nuovi di pubblico e di diffusione) pur sempre completamente e rigorosamente double-blind peer reviewed. Non secondario, infine, che "Italia contemporanea" ha provveduto a digitalizzare e a rendere ricercabile le prime quaranta annate della propria collezione, mettendole anche esse in libera disposizione open access sul sito web dell'Istituto: una apertura che va anche al di là della disponibilità delle annate di altre riviste in grandi aggregatori accademici (a pagamento, se non per i singoli utilizzatori, per le istituzioni bibliotecarie che vi si abbonano).

Serve una rivista così? Crediamo di sì. Crediamo che la "Rassegna" del 1949, nata per studiare la Resistenza, ed evolutasi già negli anni Sessanta in rivista scientifica sulla prima metà del Novecento, si sia conquistata ormai un proprio spazio importante: già da tempo, e ancor più negli ultimi anni, "Italia contemporanea" studia la storia del Paese nel contesto internazionale più vasto, non solo della prima ma ormai anche della seconda metà del XX secolo, non

tralasciando nemmeno questo primo e così complesso ventennio del XXI. E lo fa dalle prospettive più diverse e intrecciate della storia politica, sociale, economica, di genere, culturale, pubblica ecc.

Più in generale, però, crediamo nella forma "rivista". Crediamo che, nel trasformarsi del sapere storico, nella sua costruzione e nella sua comunicazione, rimanga, e anzi sia sempre più importante, uno spazio intermedio, di elaborazione e di valutazione, fra le grandi monografie, le grandi ricerche collettive e gli incontri di studio: crediamo che la scrittura di un saggio di ricerca, di una rassegna storiografica, di una scheda critica di valutazione di ricerche altrui rimanga una forma di elaborazione del sapere storico anche nel mutare del senso della storia e delle tecnologie della comunicazione. Purché resti uno spazio critico e libero da ossequi di scuola, accademicamente elaborato ma leggibile, i cui elementi siano per quanto possibile legati da un filo che li distingua. Di riviste finite per essere meri contenitori di sostegni utili ai fini concorsuali, o valutativi, dei propri autori non si sente la mancanza, ed alcune sembrano anzi essere nate proprio per questo. Favorite anche dall'abbattimento dei costi delle pubblicazioni solo on-line, di recente sono nate anche riviste, per il nostro Paese, di nuovo tipo: riviste diciamo settoriali, tematiche, monotematiche, in un certo senso iper-accademiche perché — quando c'è — il dibattito è solo di metodo. Rispetto a tutte queste, "Italia contemporanea" lavora per distinguersi, cercando di spingere a ragionare sulle grandi questioni, in un dialogo fra storia e scienze sociali.

D'altronde, di conoscenza storica sui grandi problemi sostanziali della storia d'Italia, c'è bisogno, e c'è domanda, in Italia. Quanti aspetti del suo passato non conosciamo, quante prospettive non frequentiamo, quante forme di memoria problematica attendono di essere connesse alla storia come pratica critica, quanti sguardi e quante voci attendono ancora di essere riconosciuti... Sguardi e voci decentrati e globali rispetto alle angustie nazionali e locali, sguardi di genere accecati dalla prevalenza di altri, voci dal basso non ascoltate, vittime dimenticate, ceti, classi, popolazioni, territori emarginati ed espropriati ma invece fondamentali per comprendere la storia dell'Italia contemporanea, fra XX e XXI secolo. I padri fondatori (e le madri fondatrici) di quella che era allora solo una "Rassegna" vorrebbero forse leggere oggi su queste pagine come declinare in senso nuovo e adeguato il termine "Resistenza". Senza per questo però niente perdere della necessità di fare storia *à part entière* di questo Paese, dei suoi centri (mobili) non meno che dei suoi margini, un Paese letto nel suo tempo e nei suoi contesti più vasti. Senza abdicare a quella scientificità accademica che, sin da quel 1949, volle essere il marchio delle proprie pagine.

Contribuire a fare della storia uno strumento di cittadinanza piena, insomma, nel 1949 come nel 2019 e oltre: partendo anche dalle Resistenze, ma per andare al cuore dello studio dei problemi della storia, appunto, dell'"Italia contemporanea".